

# Italiani di Milano

Studi in onore di Silvia Morgana

a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio

LEDIZIONI

## CONSONANZE

Collana del  
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici  
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da  
Giuseppe Lozza

8

### Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falchetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

### Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi

### Comitato promotore del volume *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*

Maurizio Vitale, Iaria Bonomi, Gabriella Cartago, Fabrizio Conca, Alfonso D'Agostino, Mario Piotti, Giuseppe Polimeni, Marzio Porro, Massimo Prada, Giuseppe Sergio

ISBN 978-88-6705-672-9

© 2017

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Alamanni, 11

20141 Milano, Italia

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

*È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.*

## INDICE

<i>Saluto</i> di Maurizio Vitale	9
<i>Premessa</i> di Massimo Prada e Giuseppe Sergio	11
<i>Tabula gratulatoria</i>	13
1. MAURIZIO VITALE, Ermes Visconti e la questione della lingua italiana	21
2. VITTORIO SPINAZZOLA, La trilogia della gioventù milanese	27
3. FABRIZIO CONCA, Gli amori di Briseida, dall'Occidente a Bisanzio	33
4. CARLA CASTELLI, Porfirio in Ambrosiana. Due note sulla <i>Lettera a Marcella</i>	47
5. MASSIMO VAI, Il clitico <i>a</i> nella storia del milanese	59
6. BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI, Il <i>De agricola desperato</i> di Bonvesin da la Riva	79
7. MARIA LUISA MENEGHETTI - ROBERTO TAGLIANI, Francesco Novati e il codice Saibante-Hamilton 390	91
8. LUCA SACCHI, Barlumi infernali nelle carte di Uguçon da Laodho	117
9. ARMANDO ANTONELLI - PAOLO BORSA, Tra latino e volgare. Un'ignota grammatica bilingue del Trecento conservata presso la Biblioteca Trivulziana di Milano	131
10. CLAUDIA BERRA, L'approdo a Milano: strategie macrotestuali nei libri XV e XVI delle <i>familiars</i> petrarchesche	147

11. LAURA BIONDI, Ortografia e lessicografia del latino nella Milano sforzesca: note preliminari al <i>De ratione scribendi</i> di Giorgio Valla	167
12. GUGLIELMO BARUCCI, Un cinquecentesco lamento “milanese” per l’Italia	189
13. FRANCESCO SPERA, Due novelle comiche di Matteo Bandello	201
14. ANNA MARIA CABRINI, «Qui in Milano». Aspetti e strategie del narrare bandelliano	213
15. EDOARDO BURONI, «Consonanze» e «discordanze» linguistiche tra Milano e Firenze negli scritti musicali di Federico Borromeo	225
16. ROSA ARGENZIANO, Sulle tracce dell’italiano oltre confine: tre lettere di Jan Bruegel il Giovane al cardinale Federico Borromeo	243
17. GIUSEPPE SERGIO, «E mille cose e mille»: moda e lingua della moda nel <i>Giorno</i> di Giuseppe Parini	255
18. PAOLO BARTESAGHI, Giuseppe Parini nei <i>Diari</i> e nelle <i>Raccolte</i> di Giambattista Borrani	287
19. CRISTINA ZAMPESE, <i>Aminta</i> a Milano	299
20. MARIA POLITA, «Ò scritt giò quater penser». Scrittura femminile nel Settecento tra bosinate e devozioni	317
21. ILARIA BONOMI, Note sul lessico musicale nei periodici milanesi della prima metà dell’Ottocento	327
22. ALBERTO CADIOLI, Un laboratorio linguistico-testuale nella Milano della Restaurazione	341
23. MAURO NOVELLI, Il lamento del Pepp	353
24. WILLIAM SPAGGIARI, Milano 1816: la polemica classico-romantica e un «jeune libéral, rempli d’esprit»	371
25. MASSIMO PRADA, La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: l’ <i>Introduzione alla grammatica italiana</i> di Giovanni Gherardini	381
26. GIUSEPPE POLIMENI, «Un gran passo verso il consenso». Appunti sulla dialettica scritte/discorso nelle minute della lettera di Manzoni al padre Cesari	417

27. LUCA DANZI, Manzoniana: tre lettere inedite	445
28. GABRIELLA CARTAGO, «Era così compagnevole che conversava persino coi libri che leggeva»	453
29. TERESA POGGI SALANI, Tracce di settentrionalità nella grammatica dei <i>Promessi sposi</i>	471
30. GIULIANA NUVOLI, La paura e il coraggio: due passioni nella notte dell'Innominato	485
31. MARIA GABRIELLA RICCOBONO, Le similitudini nei <i>Promessi sposi</i> (Quarantana). Regesto (XIII-XXXVIII)	513
32. MARZIO PORRO, Ancora di scritto e di parlato. Tra <i>Relazione</i> e <i>Proemio</i>	539
33. MARIA PATRIZIA BOLOGNA – FRANCESCO DEDÈ, Il <i>background</i> glottologico e orientalistico di un latinista dell'Accademia scientifico-letteraria: note sull'opera di Carlo Giussani	561
34. GIOVANNA ROSA, Bazzero, il «deserto» scapigliato	587
35. MICHELA DOTA, “Capitan cortese” e la scapigliatura milanese. Note sulla collaborazione di De Amicis alla <i>Rivista minima</i>	607
36. MARTINO MARAZZI, Cinque Giornate entusiasmanti. La letteratura rivoluzionaria milanese fra rispecchiamento e manierismo	619
37. LUCA CLERICI, Luigi Mangiagalli e la nascita della Città degli Studi di Milano	639
38. BRUNO PISCHEDDA, Scerbanenco e l'appendicismo <i>hardboiled</i> . Saggio su <i>Venere privata</i>	647
39. ALFONSO D'AGOSTINO – DARIO MANTOVANI, «Questa nobile città che è Milano». Da Scerbanenco a Tessari	667
40. BRUNO FALCETTO, Sviluppare la sensibilità. Mario Soldati sui giornali milanesi degli anni '50	697
41. MARIO PIOTTI, Lingue provinciali e manierismi nel <i>Ponte della Ghisolfia</i>	709
42. LUCA DAINO, I <i>segreti</i> del cuore nella Milano di Giovanni Testori	729

43. EDOARDO ESPOSITO, Il silenzio della poesia	747
44. STEFANO GHIDINELLI, Vittorio Sereni e le trasformazioni del diario poetico	757
45. ELISABETTA MAURONI, Andrea De Carlo, <i>Uccelli da gabbia e da voliera</i> : qualche appunto di tecnica narrativa e qualche <i>refrain</i> linguistico	769
46. GIANNI TURCHETTA, L'esordio romanzesco di Vincenzo Consolo, siciliano milanese	779
47. ANDREA SCALA, I numerali da 1 a 10 in sinto lombardo	789
48. MONICA BARSÌ - MARIA CECILIA RIZZARDI, "In linea" con Milano. Il master Promoitals per formarsi e informare sull'italiano per stranieri	799
49. FRANCA BOSCH, «Quando l'acqua è in subbuglio scuio le patate». Sinofoni erranti a Stranimedia	811
50. ANDREA GROPPALDI, I nuovi milanesi nell'ipertesto digitale: il caso <i>El Ghibli</i>	829

# L'approdo a Milano: strategie macrotestuali nei libri XV e XVI delle *Familiars* petrarchesche

Claudia Berra

1. Negli ultimi anni si sono avuti un importante convegno e diversi studi che, muovendo da una già ricca letteratura critica, hanno apportato novità su vari aspetti del lungo soggiorno di Petrarca a Milano (1353-1361): dal rapporto con i Visconti, indagato anche alla luce del rinnovato interesse per il Petrarca “politico”, all’ambiente giuridico e culturale milanese, agli spostamenti del poeta in Lombardia e ora anche alla sua attività diplomatica.<sup>1</sup>

Recentemente, poi, il tema è tornato alla ribalta dell’informazione milanese per il restauro della cascina Linterno. La cascina, che si trova in via Fratelli Zoia nella zona di Baggio, è un’antica grangia circondata da canali e risorgive, di grande interesse anche per la storia del paesaggio rurale lombardo; presenta un complesso di edifici risalenti ad epoche diverse, la cui parte più antica (sec. XV) risulta coperta da un vincolo del 1939 (legge 1089), ripreso da un DM del 1999, che recepisce e menziona esplicitamente il soggiorno di Francesco Petrarca.

La Linterno, circondata da un suggestivo (e ben petrarchesco) paesaggio di boschetti e acque, è conosciuta e amata dai milanesi: nel corso dei decenni, i comitati locali hanno difeso la cascina, l’hanno mantenuta aperta e fruibile al pubblico, hanno promosso feste e manifestazioni, hanno collaborato con le istituzioni per valorizzarla.

Il Comune, che ha acquisito la cascina nel 2010, ha disposto in collaborazione col Politecnico di Milano un intervento di restauro conservativo, a cura dello staff coordinato dalla professoressa Lionella Scazzosi. Anche accogliendo le sollecitazioni dei comitati locali, di Italia Nostra, del Touring Club e di tanti studiosi e appassionati, il Comune ha inteso conservare nella cascina Linterno la memoria di Petrarca, anche se, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è im-

1. Una bibliografia essenziale sul soggiorno milanese di Petrarca e sui suoi rapporti con Visconti deve fare riferimento a Novati 1904, Wilkins 1958, Dotti 1972, Gaeta 1982, Godi 1984, Cerri 1992, Feo 1994, Fenzi 2004, Fenzi 2005, e al volume Frasso-Velli-Vitale 2005, al quale si rimanda per un inquadramento generale e bibliografia dettagliata; nonché ovviamente alle biografie petrarchesche Wilkins 1961 e Dotti 1987. Recentissimo un ulteriore, denso lavoro di Fenzi, *Petrarca politico e diplomatico tra Genova e Venezia, 1351-1355*, che ho potuto leggere in bozze per cortesia dell’autore, che porta nuova luce sul ruolo e l’operato di Petrarca nella diplomazia viscontea.

possibile dire se il poeta vi abbia abitato. Ricorderò appena che Giuseppe Billanovich dimostrò come i codici provenienti dalla libreria di Linterno fossero in realtà dei falsi.<sup>2</sup> Nella dispersa autografa a Moggio Moggi (da Pavia, nel 1369) Petrarca dice di sperare in qualche giorno di pace in un luogo di riposo che chiama «Infernum»: appunto il nome antico della nostra cascina, benché il toponimo sia tutt'altro che raro.<sup>3</sup> E la testimonianza di Pier Candido Decembrio – il cui padre conobbe personalmente il poeta – parla di una villa abitata da Petrarca: è una voce da valutare con cautela, ma forse con meno severità di quanto fece Billanovich impegnato nello svelamento dei falsi ottocenteschi.<sup>4</sup> Nuove, approfondite ricerche sarebbero necessarie, soprattutto presso l'Archivio di Stato milanese, da dove, ad opera del *team* della professoressa Scazzosi, sta riemergendo lentamente (ad oggi si è risaliti al XVII secolo) la storia documentaria della cascina.<sup>5</sup>

È comunque importante che Milano ricordi Petrarca, suo quasi concittadino, con iniziative rivolte al pubblico. Chi scrive, designata dal nostro Magnifico Rettore, partecipa a un comitato di lavoro che prepara un progetto multimediale per la cascina Linterno.

In questo contributo mi soffermerò sui due libri delle *Familiars* che raccontano la partenza dalla Provenza e il controverso arrivo a Milano nel giugno 1353: lo presento affettuosamente a Silvia Morgana studiosa della Milano viscontea.

2. I *Rerum familiarium libri*, per secoli compulsati come documento della biografia petrarchesca, si sono progressivamente rivelati nel secolo scorso, soprattutto a partire dagli studi di Rossi e Bosco e di Billanovich, un testo letterario, una costruzione sapientemente orchestrata per delineare una biografia ideale attraverso la revisione delle missive originali, la loro collocazione in serie, la composizione di lettere fittizie. In anni recenti, il carattere macrotestuale delle raccolte epistolari è apparso come un campo di ricerca aperto, con la ricerca di strategie narrative, motivi ricorrenti e mistificazioni, ma anche, sul versante formale, di artifici dispositivi e connessioni fra testi, anche nel confronto con le altre grandi sillogi, *Rerum vulgarium fragmenta* innanzitutto.<sup>6</sup>

2. Billanovich 1979; altri codici di Linterno sono affiorati in seguito: cf. Cantoni Alzati 1984, Ferrari 1991, Donghi 2006.

3. Dispersa 70 (ed. Pancheri: Petrarca 1994b). Wilkins (1959, 167-168) lamenta che nell'autografo la prima parte del nome della villa sia poco leggibile; vedendola, in riproduzione, non mi pare. La lettera però è molto tarda (menziona l'Elicona di Arquà), e pare strano che Petrarca parli di una sua casa a Milano solo tanti anni dopo.

4. Cf. Billanovich 1979, in part. 228-229.

5. Ringrazio il dott. Andrea L'Erario, che mi ha comunicato gli esiti delle sue pazienti ricerche d'archivio.

6. Cf. l'*Introduzione* di Rossi all'edizione Petrarca 1933-1942, vol. I, XI-CLXXII e almeno Billanovich 1947, 1-55. Per un primo orientamento, anche bibliografico, sulla silloge (e in particolare anche sulla dimensione macrotestuale, trattata in diversi contributi tra cui cf. Comboni 2003),

Il trasferimento a Milano, è ben noto, fu uno snodo cruciale nella vita di Petrarca. Egli, a due terzi della sua esistenza, dopo lunghe esitazioni abbandonò definitivamente la Francia per allocarsi presso il signore più potente (e minaccioso verso i vicini) d'Italia, l'arcivescovo Giovanni Visconti. È altrettanto noto che la scelta del poeta suscitò sorpresa e indignazione presso il gruppo degli amici fiorentini – tra i quali Giovanni Boccaccio – che nel 1351 gli avevano invano offerto di trasferirsi a Firenze per insegnare nello studio.<sup>7</sup> Ma lo sconcerto dovette essere anche di altri: l'umanista eccelso, il poeta laureato, il cantore della Roma repubblicana, abbandonata la Curia (dopo una vicenda tormentata che lo vide candidato come segretario apostolico), andava a ornare la corte di un arcivescovo energico e spregiudicato, che impiegava milizie, alleanze ed enormi somme di denaro per espandere in modo apparentemente inarrestabile i propri domini.

Nel racconto di Petrarca di *Fam.* XVI, 11 la scelta milanese si profila come inaspettata: arrivato a Milano, il poeta non sa e non può resistere alle insistenze del signore, che gli promette tranquillità per i suoi studi in cambio della sua prestigiosa presenza a corte. In realtà, come Enrico Fenzi ha persuasivamente argomentato anche sviluppando un suggerimento di Wilkins,<sup>8</sup> non si trattò di una decisione improvvisa, ma lungamente, anche se discretamente, «meditata» e preparata da Petrarca negli anni precedenti, attraverso i contatti con Luchino Visconti e i suoi fiduciari – soprattutto i potenti Paganino da Besozzo e Gabrio Zamorei – che datano dalla fine degli anni Quaranta: negli anni 1351-'53 il poeta sembra aver temporeggiato in parte in attesa di una sistemazione avignonese che non giunse, in parte anche perché l'orizzonte italiano si schiarisse, con il ritiro della scomunica papale verso l'arcivescovo Giovanni e con la pace tra Milano e Firenze.<sup>9</sup>

Si trattò, dicevo, di un passaggio che mise fine al lungo, inquieto alternarsi di soggiorni tra Italia e Francia, inaugurando un periodo di operosa stabilità, pur intervallata dall'intensa attività diplomatica per i Visconti. Ma fu anche un momento assai critico per l'immagine di Petrarca, oggetto di diverse lettere sue e dei corrispondenti (anche polemicamente violente come quella scritta a caldo da

rimando per brevità a Berra 2003 e Antognini 2008; dal 2013, numerosi contributi sull'epistolario petrarchesco si leggono sulla rivista *Petrarchesca*; sulle *Familiares* come macrotesto si sofferma Ruscel 2011, in part. 120-121, pure con bibliografia. Di seguito, i *Rerum familiarium libri* si citano dall'edizione Rossi-Bosco, quando occorre nella traduzione italiana di Enrico Bianchi pubblicata in Petrarca 1975.

7. Sull'offerta fiorentina, il diniego petrarchesco e le sue ragioni, cf. da ultimo Fenzi 2005.

8. Wilkins 1958, 13-15 avanza dubbi sul carattere improvviso della decisione petrarchesca, e ricorda i contatti del poeta con Gabrio Zamorei, vicario dell'arcivescovo Visconti (cf. *infra*).

9. Cf. Fenzi 2005. Propende per la mancata sistemazione avignonese Martelli 1975, che dà una lettura molto diffidente di quanto Petrarca dichiara nelle *Familiares*: si tratta di un saggio dato (soprattutto per quanto riguarda l'«ipocrisia» e l'opportunismo petrarcheschi), ma per altri aspetti all'epoca decisamente innovativo e tuttora interessante per quanto riguarda le strategie narrative e le mistificazioni dell'opera.

Boccaccio dopo aver ricevuta la notizia)<sup>10</sup> e, in seguito, di raffinate strategie narrative e testuali nei *Rerum familiarium libri*. Fenzi ha ripercorso i documenti inerenti la scelta milanese alla luce della bibliografia pregressa, fornendone una lettura lucida e convincente, ma soprattutto sceverando (con uno spunto metodologico da tenere sempre presente nella considerazione delle lettere petrarchesche), i «due ordini diversi di testimonianze»: da un lato le *Familiars*, rielaborate o costruite *ex novo* per seguire gli intenti narrativi autoriali, dall'altro le lettere reali, non confluite nella raccolta. La celebre XVI 11, la prima *Familiaris* da Milano, del 23 agosto, si è dunque rivelata un testo fittizio, che solo in parte replica le notizie conferite a fine giugno allo stesso destinatario, il Nelli, nella Dispersa 19 (condivido l'ipotesi di Fenzi che sia lui il destinatario, piuttosto che Zanobi da Strada tradizionalmente indicato),<sup>11</sup> ma realizza una costruzione sapiente, ponendo la notizia clamorosa in secondo piano rispetto all'esordio "morale" sul trascorrere del tempo e presentando il soggiorno milanese come «cosa già in corso e, per così dire, già verificata e quindi concretamente giudicabile»;<sup>12</sup> qualche altro elemento cercherò di aggiungere qui sotto. In un altro lavoro complementare al primo, Fenzi ha poi evidenziato come Petrarca nelle *Familiars* prepari sottilmente la scelta viscontea, soprattutto attraverso la VIII, 10 (la celebre critica ai fiorentini), le lettere a Paganino da Besozzo (III, 7, 16 e 17), a Luchino Visconti (VII, 15) ma anche attraverso altri accorti espedienti, tanto che «la polemica milanese, innescata dalla scelta del 1353 diventa qualcosa di pervasivo perché Petrarca l'ha dilatata e ne ha informato le *Familiars*, ed ha condotto a quella scelta come l'unica possibile e coerente».<sup>13</sup>

Si tratta di indicazioni suggestive e rilevanti, in particolare a proposito della raccolta di lettere come ricostruzione delle vicende biografiche secondo una linea interpretativa o, addirittura, una *factio* che si instaura dopo gli avvenimenti. Seguendole, mi propongo di rileggere per intero i libri dei *Familiarium rerum* che propriamente "raccontano" il trasferimento in Italia e l'approdo a Milano, il XV e il XVI. Ho impiegato le virgolette perché, vedremo, le *Familiars* quasi nulla dicono sia sul viaggio sia sulla meta. Invece, attraverso una strategia argomentativo-narrativa e dispositiva studiatissima, delineano un percorso preciso, riconoscibilmente segnato dall'indirizzo provvidenziale e dalla maturazione personale del protagonista, che si conclude non tanto nella capitale dei Visconti, quanto nella città di Ambrogio e Agostino.

Privilegiando la dimensione macrotestuale, mi concentrerò sui temi, la narrazione e la disposizione delle lettere, facendo riferimento solo alle date presenti nel testo, e rimandando per il commento puntuale e le questioni cronologiche reali – spesso piuttosto complesse – alla recente edizione di Dotti e alla tratta-

10. Sulla lettera di Boccaccio, cf. Fenzi 2005, 237-242.

11. Cf. Dispersa 19 in Petrarca 1994b.

12. Fenzi 2005, 233.

13. Fenzi 2004 (la cit. a p. 72).

zione di Roberta Antognini, che tengono conto della bibliografia pregressa.<sup>14</sup> In epoca post-strutturalistica non è necessario, credo, giustificare questa scelta. Tuttavia, vorrei ricordare che se per i *Rerum vulgarium fragmenta* la scissione delle due cronologie, interna all'epoca e reale, è oggi fatto assodato, tanto che molti dei componimenti "giovanili" del Canzoniere sono stati postdatati e attribuiti al Petrarca maturo, non è ancora sempre e completamente così per i *Rerum familiarium libri*, per diverse ragioni sulle quali non posso ora soffermarmi (ma che meriterebbero una riflessione), nonostante, come dicevo, la dimensione letteraria della raccolta sia ben presente agli interpreti.<sup>15</sup>

Tornando al testo, colpisce, a prima vista, che i due libri abbiano la stessa estensione, 14 lettere, che li abbina idealmente in un dittico. Un caso analogo, e non meno significativo, si verifica per un'altra coppia di libri che narra un altro evento capitale della vita dell'autore, l'incoronazione capitolina: IV e V libro, legati da fitte corrispondenze, contano entrambi 19 lettere.<sup>16</sup> È stato poi osservato che la XVI, 11, la prima lettera da Milano, si trova circa a due terzi della raccolta, sia tassonomicamente (è il numero 225 su 350) sia nella cronologia della storia, poiché è datata al 1353 in un arco di quarant'anni, che va dal 1326 al 1366.<sup>17</sup>

Ma vediamo, brevemente, come si articolano i due libri, tenendo presente che, alla fine del XIV, Francesco è pronto alla partenza verso l'Italia, già differita da incertezze e contrattempi.

### 3. Libro XV<sup>18</sup>

La lettera **1** è scritta da Avignone, dove il protagonista si trova in attesa del cardinale Gui de Boulogne; essa esorta il destinatario (Lelio, Lello Tosetti) a perseverare nell'impegno di riforma della repubblica romana. In realtà, però, la lettera si apre con un impegnativo prologo sulla brevità del tempo, che nel corso

14. Cf. Antognini 2008, 222-230 (lb. XV) e 230-236 (lb. XVI) e le note di Petrarca 2004-2009.

15. Prova ne sia che le introduzioni ai diversi libri nell'ultima edizione Dotti (Petrarca 2004-2009) e ancora il libro di Roberta Antognini (2008), innovativo e utile perché ripercorre tutto il macrotesto e tutta la storia, sovente sovrappongono le due cronologie, quella di Francesco e quella (quella) della filologia. A proposito del libro XV che ci riguarda, Antognini 2008 conduce un complesso ragionamento (p. 223) sulla cronologia delle lettere 4-10, sostenendo che essa riproduce il disagio di Francesco e il viaggio mancato, ma la cronologia curiosa e tormentata è quella dei filologi, Wilkins per primo, non quella interna, che appare lineare nelle sottoscrizioni se si eccettua il *flash back* della lettera 2 (cf. qui sotto).

16. Cf. la tesi della mia allieva Martina Tettamanzi, *I libri IV e V delle Familiari petrarchesche*, tesi di laurea magistrale, Facoltà di Studi Umanistici, Università degli Studi di Milano, a.a. 2013/14, relatore prof. C. Berra; sono da studiare le coppie XI-XII (17 lettere) e XX-XXI (15 lettere). Segnala queste coppie, con riguardo alla IV-V, Comboni 2003, 520.

17. Antognini 2008, 230.

18. Un'introduzione generale al libro in Petrarca 2004-2009, III, 2027-2033.

della vita umana diviene tanto più prezioso quanto meno ne resta. Come è noto, si tratta di un nucleo tematico strettamente connesso in tutta l'opera petrarchesca a quello della conversione, mancata o differita o desiderata, come è ampiamente esemplificato dal *Secretum* o, su scala minore, dalla canzone CCLXIV dei *Fragmenta*: la vita è il tempo concesso all'uomo per salvarsi volgendo al bene la propria volontà; più il tempo corre, più la salvezza si allontana. È interessante osservare, a riprova dell'impegno compositivo del passo, che il tema viene qui declinato attraverso una serie di immagini che ricordano quelle della canzone L dei *Rerum vulgarium fragmenta*, *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina*, la canzone del tramonto:<sup>19</sup> là, gli esempi dei *simpliciores* che a fine giornata trovano riposo, conformandosi alle leggi naturali secondo una sapienza innata e priva di intellettualismi (la vecchierella pellegrina, il contadino, il pastore, i naviganti, i buoi), sono contrapposti al protagonista che, invece, non ha requie nella sua sofferenza e vive secondo un modello innaturale e moralmente rovinoso.<sup>20</sup> Nella nostra lettera, il confronto è impostato diversamente, per analogia, e serve per evidenziare la nuova consapevolezza di Francesco. I *simpliciores* fanno buon uso di quel poco che resta loro: il padre di famiglia del denaro, il viandante della luce del giorno, il contadino del tempo prima che arrivi la pioggia, il marinaio del vento prima che cada, gli amici degli ultimi istanti insieme prima della separazione; egli, dolendosi della fugacità della vita (è questo il primo dei numerosi accenni alla morte presenti nel libro)<sup>21</sup>, si sforza, pur faticosamente, di fare altrettanto.<sup>22</sup> Lo stesso tema, come ho accennato, ritornerà all'inizio della prima lettera da Milano, la XVI, 11 (e poi nella XVI, 12) nei termini di una conquista e di un cambiamento in positivo, con un richiamo strutturale certo voluto, e di nuovo, a chiudere il ciclo, nella XXI, 12 (cf. *infra*). Questo libro si apre dunque all'insegna del desiderio di mutamento, e prosegue, vedremo, fra inquietudine e precarietà, alle quali l'arrivo a Milano mette fine o comunque dà una lunga tregua.

La 2 (a Francesco Nelli) riprende la narrazione dal libro XIV, a conclusione del quale il protagonista si apprestava a partire per l'Italia. A posteriori (la data è 18 novembre) sappiamo che egli è partito qualche giorno prima (il 16), ma, colto da piogge torrenziali e dalla notizia di briganti lungo la strada, si è rifugiato a Cavaillon presso Philippe de Cabasole; poi, considerati gli accadimenti come segnali della Provvidenza, è rientrato a Valchiusa.<sup>23</sup> Nella 3 (A Zanobi

19. Lo notava Martelli 1975, XIII; va però sottolineata la differenza del confronto.

20. Sulla "canzone del tramonto" sono fondamentali le letture di Folena (2002, ma risalente al 1978), per il senso del tempo e di Albonico 2001, che si sofferma sulle figure dei *simpliciores* e sulle loro implicazioni etiche.

21. «Sentio me per singulas horas ad extremam ire» (§ 4) e cf. Antognini 2008, 224.

22. Rispetto ad altre trattazioni del tema dei *simpliciores* nell'opera petrarchesca (per le quali cf. Fenzi 1999, 395-397, Albonico 2001, 18-20 e soprattutto Bausi 2008, 119-129, che cita la nostra lettera), qui appaiono *ex novo* il padre e gli amici, ma il senso rimane il medesimo.

23. «res ad religionem, ut historicorum verbis utar, vertere ceperat; visum est non placere profectionem meam Deo [...] humano enim consilio parum fidens, ceu magister puppis estu vic-

da Strada, 22 febbraio) il racconto si completa, insistendo ripetutamente sull'origine divina degli inconvenienti occorsi:<sup>24</sup> dopo le piogge era tornato il sereno, ma le cattive notizie sulle cure che in Italia lo avrebbero atteso hanno convinto Francesco a rimanere alla fonte della Sorgue, che viene rappresentata come un porto sicuro rispetto alle procelle della vita, riproponendo estesamente l'*imagery* della navigazione già presente nella 2 e diffusa per tutto il libro.<sup>25</sup> La 4 (26 febbraio) è un testo celebre: indirizzata ad Andrea Dandolo, tratta della «malattia dei viaggi», del continuo mutamento di luogo come illusorio rimedio all'inquietudine.<sup>26</sup> Nel corso del testo il desiderio di viaggiare è presentato, alternativamente, come positivo anelito di conoscenza e come negativa dispersione, fuga dell'uomo da se stesso: una tecnica retorica che anche altrove – per non dire d'altro, nelle “canzoni degli occhi”, *Ryf* 71-73 – Petrarca sfrutta per rappresentare nel testo la fluttuazione degli stati d'animo, la precarietà esistenziale.<sup>27</sup> A fronte di questi sintomi patologici, nella lettera appare però anche la struggente aspirazione alla quiete, alla maturazione, a una sede tranquilla e alla pace ritrovata nell'interiorità.<sup>28</sup> La 5 (3 aprile) e la 6 (17 aprile), entrambe a Pierre d'Auvergne, si riferiscono alla mancata discesa in Italia dell'imperatore, alla

tus, rerum mearum navigium commisi non ventis ac fluctibus sed Deo, cuius sub ducatu naufragium fieri nequit» (*Fam.*, XV, 2, 9-10).

24. «Omnia mecum, ut ait ille, versanti, visum est manifestam quodammodo prohibentis Dei voluntatem esse ne tunc irem» (*Fam.*, XV, 3, 5) «Itaque quo magis cogito, magis in mentem venit Deo humanis periculis occurrente terrestribus atque celestibus impedimentis frenatum forte desiderium meum, quod in Italiam me trahebat; nobis nempe que cupimus grata tantum, Deo etiam nota sunt» (*Ivi*, 6)

25. «Itaque mecum volvens ac multa recogitans et ubi portum esse credideram, suis fluctibus undosum mare conspiciens, moderatus ex ipsa rerum tempestate navigium animi, legi rudentes, ieci anchoram, clavum pressi, fessamque vite turbinibus carinam, donec portus appareat, hos inter scopulos alligavi, non rediturus ad curiam, neque nisi aliud audiero, Ausoniam petiturus» (*Ibid.*, 9).

26. Da ultimo inclusa e commentata da Loredana Chines in Petrarca 2004, 143-149. Martelli (1975, XXVII-XXVIII) legge questa lettera come una palese proposta di impiegarsi a Venezia da parte dell'autore. Ma, sempre distinguendo tra verità e narrazione, nella storia narrata dalle *Familiars* – a parte il tema principale di natura morale – la lettera ha almeno in parte la stessa funzione di quella a Lelio su Roma (XV, 8, cf. *infra*) in relazione alla scelta milanese, cioè di escludere una meta prestigiosa come Venezia, alla quale Petrarca non si rivolse se non molti anni dopo.

27. Sostiene Dotti (Petrarca 2004-2009, III, 2030) che qui Petrarca nobiliti questa «malattia»; al contrario, è da sottolineare la compresenza contraddittoria delle due concezioni; del resto, a chiusura della lettera, si parla ripetutamente di «egritudo» e «febris» (Antognini 2008, 226). Per l'alternanza fra concezione disforica ed euforica nelle canzoni degli occhi, testi dalle forti implicazioni filosofico-morali, mi permetto di rimandare alla mia *lectura* patavina, Berra 2011.

28. «Et profecto vel multarum usque ad satietatem peragratio circuitusque terrarum, vel iuvenilis ardor iam lentescens et tranquillum sensim in teporem vergens atque inde oriens quietis appetitus nature professionique mee debitus, vagandi errandique discutiunt appetitum. Sed quid agam? [...] siquem ego sub celo locum bonum, imo non malum, ne dicam pessimum, reperirem, cupide perseverantemque subsisterem; nunc velut in preduro recubans grabatulo, huc illuc versor, nec votis omnibus quesitam requiem invenio» (*Fam.* XV, 4, 9-10). «Unum a me dictatum aliis remedium genus in meos usus vertere si potuerim, bene erit, ut pacem exterius non inventam intus queram» (*Ibid.*, 17).

polemica di Petrarca contro i medici e alle calunnie di cui egli è stato vittima.<sup>29</sup> Come spesso accade nei *Rerum familiarium libri*, epistole apparentemente eccentriche all'argomento principale in realtà hanno funzione tematicamente strategica: in questo caso, le nostre due legano il tema della malattia morale a quello della malattia fisica, evocando la fragilità e la falsa sapienza umane. Non sarà una coincidenza che proprio sul tema della malattia e della polemica contro i medici si chiuda il già citato libro V, con la famosa lettera a Clemente V, con un deciso contrasto rispetto alla gloria terrena dell'incoronazione narrata nel libro IV. Il motivo della calunnia, del giudizio del volgo, rispetto al quale occorre mantenere la propria integrità morale, anticipa quello che apparirà nel libro successivo a proposito delle polemiche sulla scelta milanese. La 7 (a Stefano Colonna), in certo modo complementare alla 4,<sup>30</sup> tratta a lungo dell'inquietudine e della decadenza di tutto il mondo, soffermandosi sull'Italia in particolare; di fronte a tanto squallore, nell'ultima parte del testo, sotto forma di consiglio al destinatario, si delinea la nobile figura del saggio che si ritira nel proprio rifugio interiore nel quale «nascondersi, e godere e riposare e abitare con Cristo» (§ 20), resistendo alla fortuna e al giudizio del volgo e appellandosi alla virtù che sola rende liberi. Questo ideale autarchico rappresenta certo anche l'aspirazione del protagonista, che si riaffaccia continuamente. La 8 (24 aprile) costituisce un tritico con la 4 e la 7, poiché Petrarca dichiara di mandarle insieme all'amico Lelio per chiedergli consiglio a proposito del luogo dove abitare. Nella lettera si accampano con urgenza il desiderio di risiedere in Italia e l'intensa aspirazione verso Roma; ma la risposta di Lelio, cui è richiesto un parere dirimente su Roma stessa, è in realtà scontata, per quello che Petrarca stesso ha detto nella lettera precedente: l'Urbe è un triste spettacolo «Ita illic oculis tuis aut animo nil iocundum» (*Fam.* XV, 7, 3). È proprio qui compare, in sordina, l'altra soluzione, che poi, sappiamo, sarà quella praticata nella realtà: se Lelio scongiurerà Roma, Francesco volgerà il timone verso la parte d'Italia tra le Alpi e l'Appennino, dove cercherà se la fortuna o la ragione possano dargli un po' di tranquillità (*Fam.* XV, 8, 15); se poi la navigazione si dimostrasse dubbiosa, il poeta potrebbe gettare l'ancora a Valchiusa<sup>31</sup> ma al momento anela alla città santa più di ogni cosa. La 9 (pure a Lelio) costituisce una lunga appendice della precedente, nella quale Francesco giustifica il proprio incondizionato amore per Roma contro il parere di molti, il venerato Agostino fra gli altri, e conclude «magno Urbis desiderio teneo; eventus in manibus Dei est» (*Fam.* XV, 9, 27). I toni sono enfatici e ultimativi: eppure, si è detto, la soluzione romana è palesemente impraticabile, come del resto rivela l'evocazione del giudizio divino, che non di rado nelle *Fami-*

29. Per la polemica di Petrarca contro i medici, cf. la nota di Dotti (Petrarca 2004-2009, III, 2081) e Bausi 2008.

30. Antognini 2008, 227.

31. «Si penitus anceps navigatio videatur, hic ubi sum, non modo anchoram iaciam aut alligabo naviculam, sed subducam et quod solent quos naufragia terruerunt quosque pertesum maris est, sub tecto ponam seu fortassis exuram» (*Fam.* XV, 8, 15).

*liares* viene chiamato in causa a giustificare decisioni altrimenti prese. È chiaro, quindi, che le due lettere hanno anche la funzione di escludere Roma dalle opzioni di Petrarca, fornendo un alibi all'umanista che della città eterna aveva fatto, soprattutto nella giovinezza, il fulcro della propria vita intellettuale. D'altra parte, l'indicazione di Roma come prima scelta configura quella che sarà la soluzione reale come un ripiego, ne smorza preventivamente il significato e il valore, contribuendo a preparare gli avvenimenti successivi. La **10** è un biglietto a Ponzio Sansone, che chiude una corrispondenza delicata lasciata interrotta nel libro XIV: Ponzio, preposto di Cavaillon, era uomo del cardinale de Boulogne. Decidendosi a partire per l'Italia, Francesco gli aveva indirizzato un biglietto di scuse per non averlo salutato di persona; da questa letterina si deduce che il destinatario non solo aveva accolto le scuse, ma aveva ribadito proteste di incondizionata amicizia. La **11**, rivolta a Philippe de Cabassole, è di nuovo segnata da un profondo travaglio e, vedremo, è opposta in questo alla 11 del libro successivo: Francesco partendo da Avignone si è rifugiato a Valchiusa «fuggendo l'invidia», in realtà fuggendo da se stesso, dalla sua incertezza che si esprime angosciosamente in termini che ricordano le *Confessiones* agostiniane: «nondum quid velim firmare mecum valeo» «quod vellem nequeo, quod possem nolo; quod autem possim simul ac velim, quero nec invenio» (§§ 1-2). La **12** (14 dicembre) e la **13** (15 dicembre), pure al Cabassole, accompagnano i doni di due lettere: la prima è satirica (probabilmente la *Sine nomine x*),<sup>32</sup> la seconda è una lode in morte del vescovo Ildebrandino Conti. L'elogio funebre, rivolto ai confratelli del vescovo, costituisce la lettera **14**, conclusiva del libro. Si tratta di un testo molto appassionato ed esteso, come sottolinea l'autore: «nescio ab illius viri commemoratione discedere; quo magis de illo cogito, magis ardeo; quo plus loquor, plura loqui cupio; quo longius eo, longiorem fandi materiam video et minus exitum invenio; sed epystola finem poscit» (§ 35). Poco sopra si è notato come la tecnica di accostare concezioni e valutazioni opposte dello stesso oggetto serva a rappresentare lo stato di patologica fluttuazione dell'animo, e ricorra tra l'altro nelle "canzoni degli occhi", come indizio appunto di instabilità. Si ritrova qui un altro sintomo del male di Francesco, che appare in altre *Familiares* e anche – alla lettera – in quelle canzoni: l'incapacità di concludere, perché l'animo si *infiamma* parlando (infatti, le canzoni degli occhi sono tre, e i congedi delle prime due rimandano alle successive).<sup>33</sup> Ora, qui non si tratta certo di

32. Cf. Antognini 2008, 229.

33. Si veda *Fam.* VII, 12, (a Giovanni dell'Incisa), lamento per un amico improvvisamente: «Quam multa enim non sentiens, impetu magis quam animi iudicio, dolenter effudi! nec loquendo satior sed accendor, nec desinere quidem scio: abrumpam igitur». Nelle *cantilene oclorum* cf. i tre congedi: «Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi / a dir di quel ch'a me stesso m'invola: / però sia certa de non esser sola» (*Rvf*, LXXI, 106-108); «Canzon, l'una sorella è poco inanzi, / et l'altra sento in quel medesimo albergo / apparecchiarsi, ond'io più carta vergo» (*Rvf*, LXXII, 76-78); «Canzone, i' sento già stancar la penna / del lungo et dolce ragionar collei, / ma non di parlar meco i penser' miei» (*Rvf*, LXXIII, 91-93). I *Rvf* si citano dal testo Santagata (Petrarca 1994). Con la necessaria cautela, considererei queste coincidenze con *Familiares* degli anni Cin-

amore per Laura: tuttavia, l'effusione eccessiva delle proprie passioni, la lunghezza stessa delle lettere, vedremo, verrà indicata nel libro XVI come un segno di intemperanza ormai superata, e rientra quindi nella caratterizzazione della malattia morale del protagonista.

#### 4. Libro XVI<sup>34</sup>

È il libro del mutamento e della guarigione, almeno parziale, dall'irrequietezza precedente, della partenza per l'Italia e dell'arrivo a Milano. In realtà, sino alla lettera 11, nulla o quasi fa presagire questa scelta e l'imminente partenza di Francesco per l'Italia viene annunciata solo nella lettera 8. La lettera 1 (5 gennaio) chiede ai cardinali Elie de Talleyrand e Gui de Boulogne il permesso di allontanarsi da Avignone per tornare a Valchiusa, dove era morto il fattore. Petrarca, anche sulla falsariga dei suoi modelli classici, si sofferma affettuosamente sul ritratto dell'anziano servitore. La lettera, tuttavia, potrebbe svolgere anche un'altra funzione all'interno di questa prima parte del libro (1-3) che, vedremo, riflette in particolare sul tema della libertà. Si ricorderà che nella omotetica XV, 1, Francesco stava aspettando il cardinale Gui de Boulogne ad Avignone. Entrambi i libri, dunque, iniziano con un richiamo alla "servitù" babilonese del protagonista. Qui, poi, la dipendenza dai patroni appare stretta, al punto da precludere la libertà di movimento: viene allora da chiedersi perché Petrarca, che non perde occasione di affermare la propria indipendenza dai signori, si rappresenti vincolato. La risposta non può che risiedere in una strategia narrativa di lunga gittata, elaborata *a posteriori*, che vuole giustificare il desiderio di fuga dalla Provenza ma, più sottilmente, anche prevenire le obiezioni alla scelta milanese, una delle quali era proprio quella di avere rinunciato alla libertà per vivere presso un "tiranno". Ebbene, sembra dire questa lettera, non era forse schiavitù quella di Avignone? Ma l'atto di sottomissione ai cardinali è, in realtà, anche un commiato interno all'opera, poiché questa è l'ultima "familiare" rivolta a questi destinatari.<sup>35</sup> La 2 al fratello Gherardo, monaco certosino, ne loda l'eroico comportamento nella cura e sepoltura dei confratelli, tutti morti di peste; Francesco è venuto a conoscenza dei fatti da due certosini incontrati a casa del vescovo Ildebrandino Conti. Non può sfuggire l'effetto contrastivo con la lettera precedente: Gherardo, che nei *Rerum familiarium libri* è l'*alter ego* positivo del protagonista, appare qui come l'uomo non solo pio, ma autenticamente libero, sicuro e imperturbabile anche di fronte alle prove, alla malattia e persino

quanta come un ulteriore indizio per la datazione delle canzoni degli occhi a quel periodo (per la questione, cf. almeno Santagata, Petrarca 1994, 359 e Berra 2011).

34. Un'introduzione al libro in Petrarca 2004-2009, vol. IV, 2189-2202.

35. Antognini 2008, 231. A p. 232, per una svista, si attribuisce a questa lettera il ricordo di una cena a casa del vescovo Ildebrandino, che in realtà è l'espeditivo introduttivo della XVI, 2, a Gherardo.

alla morte. La **3** (a Socrate, 28 marzo), verte ancora sul tema della libertà. L'autore critica chi lo spinge a desiderare ad Avignone incarichi importanti e lucrosi, ribadendo la propria modesta indipendenza. L'autosufficienza del saggio contento di poco, lontano dalle passioni, fiero soprattutto della propria libertà, che abbiamo già incontrato nel libro precedente, appare qui declinata soprattutto sul versante materiale: anche in questo caso, il motivo sarà da leggere da un lato come rifiuto dell'ambiente avignonese, dall'altro certamente come difesa anticipata rispetto all'accusa, che verrà rivolta in seguito al poeta, di essersi avvicinato ai Visconti anche per motivi economici.<sup>36</sup> Seguono quattro lettere di contenuto morale, con la funzione di proiettare gli avvenimenti successivi su un orizzonte più vasto, fra la debolezza dell'uomo e i disegni provvidenziali. La **4**, indirizzata a un ignoto amico dubbioso sulla fede, è una celebrazione lunga e commossa della grazia e misericordia divine, che soccorrono e provvedono agli uomini anche più disperati e nelle circostanze più tragiche. Il testo, che risente in modo particolare del *De vera religione* agostiniano, è densissimo di contenuti morali e pare quasi un viatico rispetto alle scelte determinanti che il protagonista dovrà affrontare tra breve: è condivisibile dunque l'ipotesi di Francisco Rico che l'anonimo destinatario sia in realtà Francesco medesimo e che la lettera possa essere fittizia.<sup>37</sup> La **5**, la **6** e la **7** (1 aprile), di minor impegno ed estensione, continuano sul tema della fragilità umana: la prima è indirizzata a un destinatario anonimo ripresosi da una malattia quasi mortale, la seconda, la più lunga, a Niccolò dei Vetuli, vescovo di Viterbo, che si trova ammalato;<sup>38</sup> la terza, a Socrate, racconta il breve episodio di un amico ospite di Petrarca a Valchiusa che, inquieto e desideroso di svagarsi con una gita, era uscito la mattina promettendo di tornare per l'ora di pranzo, ma non aveva più fatto ritorno. Forse, anche in questo anonimo si potrebbe vedere una controfigura dell'autore, pure afflitto dall'*acedia* e sempre in movimento (si veda la XV, 4), così come si potrebbe pensare che anche questa sia una lettera fittizia. Nella **8** (a Lelio, 24 aprile), in corrispondenza con l'omotetica del libro XV, protagonista è di nuovo la città di Roma: ora il poeta racconta di avere incontrato sulla strada un gruppo di nobili e virtuose matrone romane in pellegrinaggio per Santiago, con le quali si è intrattenuto, ricavandone notizie e illudendosi quasi di trovarsi nella loro città. E proprio come nella XV, 1, l'aspirazione "romana" devia l'attenzione dalle notizie principali e ben più importanti. Francesco rivela infatti che si sta recando dal fratello e, poiché nel libro precedente la visita a Gherardo precedeva nelle intenzioni la partenza per l'Italia, il lettore immagina che la circostanza si ripeta; inoltre, parlando alle dame, il poeta stesso dice di apprestarsi

36. Lo suggerisce anche Villani (Boccaccio 2004, 129) accostando *Fam.* XVI, 3, 6-7 a un passo della *Posteritati* in cui Petrarca proclama il proprio amore per la libertà. Per l'accusa rivolta a Petrarca di essersi venduto al Visconti per denaro, cf. Fenzi 2005, 239.

37. Rico 1974, 364. Dotti concorda nel ritenere probabilmente fittizie la 4 e la 5 (Petrarca 2004-2009, IV 2191).

38. Cf. Patella 2013.

a un «longiusculum iter duce Deo in Italiam» (§ 8). La **9** raccomanda a Zanobi da Strada la certosa di Montrieux, vessata dai tirannelli locali; là l'autore ha appena incontrato il fratello, che dubita di rivedere ancora *se* ritornerà in Italia («si in Italiam rediero», § 7): nonostante la forma dubitativa, il viaggio appare ormai deciso. È da notare – ne riparleremo tra poco – che celebrando la conversione di Gherardo, che era stata improvvisa e tempestiva,<sup>39</sup> l'autore la definisce con una citazione dai Salmi «mutatio dextere Excelsi». La **10**, ancora a Zanobi (28 aprile), è breve, ma fornisce diverse notizie rilevanti: Petrarca, partito da Montrieux, è passato da Valchiusa e ora è ad Avignone, da dove si accinge a partire senza ritorno. I messi mandati in Italia gli hanno riportato notizie positive<sup>40</sup> e, dopo una nuova breve sosta a Valchiusa, muoverà verso l'Italia, «velut is qui carcerem fugit»; la liberazione da Babilonia sarà già da considerarsi una meta e la parte più difficile del cammino (§ 4): con questa solenne dichiarazione si chiude, nel racconto, la permanenza in Francia.

Le lettere conclusive del libro, tutte indirizzate al Nelli, di fatto danno la notizia del trasferimento a Milano. Esse tuttavia, con una articolazione tematica assai scaltrita e fittamente connessa alla compagine di questo libro e del XV che lo precede, riescono a stemperare l'impatto della novità e a controbattere implicitamente alle obiezioni e alle critiche, insistendo piuttosto, come si è anticipato, sull'evoluzione del protagonista.

In questa prospettiva, l'epistola dell'arrivo a Milano, la **11** (a Nelli, 23 agosto), appare come un discrimine importante dal punto di vista morale, quasi un secondo inizio, che ripropone, con un mutamento notevole, il tema già trattato con impegno nella XV, 1. Il titolo annuncia «quam cara res sit tempus»; il corpo della lettera delinea nella vita del protagonista un "prima", segnato dalla giovanile ignoranza e negligenza del tempo, e un presente avviato alla consapevolezza, al cambiamento positivo guidato da Dio: «Quid ergo dicam? nunc cepi – haec mutatio dextere Excelsi; opto id quidem, sed non audeo dicere –; incipio certe tempus agnoscere non aliam ob causam nisi quia ipsum me deserere incipit» (§ 5). Nella XV, 1 avevamo incontrato l'inquietudine, la percezione angosciosa del trascorrere del tempo, il tentativo di sfruttarlo meglio: qui, la «mutatio dextere Excelsi» si sta finalmente compiendo e viene designata con una citazione biblica (*Psalm.*, 76, 11) densa di allusioni. Si ricorderà che poco sopra nel libro, nella lettera 9, la stessa formula definiva l'esemplare conversione di Gherardo, quella che per anni (nella *fabula* almeno sin dalla ascensione al Ventoso) ha rappresentato per il protagonista un esempio, certo, ma anche un implicito rimprovero. Ora, la consonanza testuale sottolinea che anche Francesco, finalmente, sta ricevendo dalla mano divina la grazia del cambiamento. La contrapposizione tra passato e presente, per altro, ricorda il sonetto proemiale dei *Fragmenta*: buona parte della vita è già dietro le spalle, le passioni dell'animo si

39. Monti 2005, 266 nota come in questa lettera la conversione di Gherardo sia raccontata secondo modelli paolini e agostiniani.

40. Martelli 1975 sensatamente contesta questo particolare, ritenendolo una finzione.

fanno più fiacche, e il mutamento riguarda anche lo stile: «più brevi d'ora in poi saranno le mie lettere, e più dimesso lo stile, e più semplici le sentenze» (§ 6). Non che da qui in avanti manchino lettere lunghe: ma si attenua, certo volutamente, l'espressione retorica dell'effusione, del *pathos* eccessivo, come appare nel già citato compianto per la morte di un amico rivolto a Giovanni dell'Incisa (VII, 12) o nella lettera a Socrate che deplora la devastazione della peste (VIII, 7) o nel lamento per la morte di Ildebrandino del libro precedente.

Rispetto a questa novità morale ed esistenziale, la decisione di fermarsi a Milano è posta in subordine e raccontata per sommi capi. Nulla si dice del viaggio, nulla dell'arrivo a Milano, pochissimo dei colloqui con l'arcivescovo Giovanni (qualcosa in più si saprà dalla lettera successiva). Il «riassunto» dell'accaduto – *epytoma*, così lo definisce il testo – evidenzia strategicamente solo due elementi essenziali del nuovo soggiorno. Il primo consiste nella solitudine e nella quiete, che l'arcivescovo ha promesso al poeta prevenendo le sue obiezioni, e che effettivamente caratterizzano questa prima descrizione della casa milanese. Essa è salubre, tranquilla, vicina a campi fronzuti, con ampia vista sulle Alpi già innestate a fine estate: tratti riconoscibilmente “valchiusani”, come acutamente ha rilevato Fenzi. Ma l'elemento che riceve il maggior rilievo e conclude la lettera è il secondo, la valenza ambrosiana, e implicitamente agostiniana, della nuova dimora:<sup>41</sup> la casa è vicino alla basilica dedicata a Sant'Ambrogio e all'arca che ne custodisce le spoglie. Non solo: il poeta contempla con venerazione un'immagine del santo, posta in alto su una parete, che si dice sia somigliantissima.<sup>42</sup> L'effigie sembra quasi animarsi («pene vivam spirantemque», § 12) allo sguardo dell'osservatore, che ne descrive l'espressione di serena maestà («dici enim non potest quanta frontis autoritas, quanta maiestas supercilii, quanta tranquillitas oculorum», § 13). In sostanza, visto che manca qualsiasi presentazione fisico-morale di Giovanni Visconti (al di là del politicamente pregnante ma laconico «maximus iste italus», § 9), la nobile e protettiva figura di Ambrogio si impone come unico e vero tutore e signore del luogo: all'opposto, evidentemente, dei protettori avignonesi, consiglieri di incarichi lucrosi, soffocanti e perniciosi per lo spirito. Non solo: poiché Francesco sta cambiando, Ambrogio è anche e soprattutto protettore di questa *mutatio* sulle orme della *mutatio* di Agostino; al lettore coevo era ovviamente notissimo il ruolo di Ambrogio nella conversione del vescovo di Ippona, che si era compiuta appunto a Milano. Era famoso, tra gli altri, l'episodio del battesimo di Agostino ad opera dello stesso Ambrogio, della composizione e canto comune del *Te Deum* (raffigurato per esempio nei bassorilievi dell'arca sepolcrale del santo, in San Pietro in Ciel d'oro a Pavia, della fine del Trecento), che Petrarca ricorderà più avanti, nella *Fam.* XVII, 10. Milano, dunque, in questa prima presentazione è una sorta di nuova Valchiusa, ma (in implicita opposizione con le valenze laurane e passionali di

41. La mette giustamente in rilievo Monti 2005, 266-267, ricordando anche le *Fam.* XVII, 10 e XXI, 14.

42. Per l'identificazione dell'immagine, Frasso 1974, 21 e Monti 2005, 266 nota 1.

Valchiusa) si caratterizza per le suggestioni morali e religiose. Il che la configura come la perfetta antagonista di Avignone; come, del resto, anche se su un terreno politico del tutto diverso, appare anche nelle *Sine nomine*, pure coinvolte nella giustificazione *a posteriori* della scelta milanese.<sup>43</sup> E queste connotazioni si attagliano perfettamente alla condizione e alle esigenze del protagonista come finora sono state tratteggiate nella narrazione (insofferenza per Avignone, desiderio di solitudine, libertà e indipendenza, inquietudine, scontentezza di sé, debolezza della volontà, anelito al cambiamento, amore per l'Italia, impossibilità di risiedere a Roma ma anche in altre importanti città, possibilità di volgersi alla pianura Padana), cosicché la decisione di risiedere a Milano non può che prospettarsi come l'unica sensata e possibile. Ma a termine della lettera, Francesco aggiunge che non sa quanto potrà durare il suo soggiorno: forse poco, considerati carattere e abitudini propri e dell'Arcivescovo. In questo modo, riconsegna la sua decisione e i suoi compromessi «al mobile e vario flusso della vita»,<sup>44</sup> forse, ancora una volta, cautelandosi per il futuro.

Nella lettera **12** (27 agosto) l'autore riprende e sviluppa i medesimi argomenti. Prima, ribadisce la propria intenzione di «allungare il tempo» usandone meglio, annunciando una futura lettera dedicata al tema («laxare illud [*scil.*: tempus] est animus, de quo fortassis dabitur ut alicubi pluribus ad te scribam»): sarà la XXI, 12, con un evidente richiamo numerico e testuale («Angustum vite spatium laxare proposui: id quibus artibus fieri possit interroges», § 1); è un'epistola lunga e complessa, in cui si intrecciano temi seneciani e cristiani, che insiste sul motivo già enunciato nella XV, 1: la scarsità del tempo lo rende più prezioso e soprattutto impone all'uomo avanti negli anni di ravvedersi («periculosissimus error extremus est», § 18); per questo Francesco cerca di sfruttare ogni momento, vincendo la pigrizia e persino i bisogni naturali, accettando con gioia la vecchiaia e l'avvicinarsi della morte, dedicandosi appassionatamente agli studi; è un'epistola che, con ogni evidenza, chiude il piccolo ciclo che si era aperto con l'esordio del XV libro. Tornando alla XVI, 12, l'autore chiede al destinatario il segreto sulla scelta milanese, anticipando il giudizio malevolo del volgo, e aggiungendo, infine, alcune giustificazioni, che sembrano aver trovato luogo in questa lettera (forse fittizia?), direi, anche per non turbare l'evocazione ambrosiano-agostiniana della precedente: l'arcivescovo è uomo potentissimo, al quale una tarda obbedienza poteva sembrar ribellione; e a Francesco ha chiesto solo la presenza «qua se suumque dominium crederet honestari» (§ 9). La **13** infine reca l'apologo dell'asinello, sull'incontentabilità del volgo: secondo Fenzi, Petrarca lo ha separato per sottolineare il suo valore universale e per stemperare la polemica con tono lieve.<sup>45</sup> La presa di distanza dal proprio caso personale prosegue nella lettera **14** (16 settembre). Una svista grammaticale aveva imbarazza-

43. Per il problema redazionale delle *Sine nomine* cf. Baldassari 2005 (in particolare, sulla scelta milanese, 115-120).

44. Fenzi 2005, 226.

45. Fenzi 2004, 76.

to Nelli: Petrarca ne ha sorriso, ma ne trae spunto per una lunga e seria riflessione. Egli osserva, citando Agostino, che gli uomini si preoccupano più dello stile che della vita, più delle occupazioni che della salvezza. Non sfuggirà che la citazione dalle *Confessiones* al § 8 («Vide, Domine Deus meus quomodo diligenter observent filii hominum pacta literarum et sillabarum accepta a prioribus locutoribus, et a te accepta eterna pacta perpetue salutis negligant») ricorda quella della famosa lettera al Ventoso, con una marcata contrapposizione fra valori transeunti e verità: «Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsos fluminum et oceani ambitum et giros siderum, et relinquunt se ipsos» (*Fam.* IV, 1, 27-28). Di seguito, il rimprovero è esteso dai grammatici a tutti i sapienti (storici, retorici, dialettici, matematici, musicisti, astrologi, filosofi, teologi), cosicché l'intera scienza umana è messa in discussione; la lettera prepara il terreno alla prima del libro successivo, una impegnativa e programmatica dissertazione sulla vera filosofia, rivolta a Gherardo e fitta di lunghe citazioni agostiniane. In questo modo, con un movimento circolare interno al gruppo di lettere al Nelli, si ritorna al piano universale: dalla lettera 11, che si apre con lo scorrere del tempo, alle vicende personali della 12 e della 13, si arriva in questa ultima del libro al patto di salvezza con Dio, rispetto al quale l'importanza dei casi personali e del sapere terreno risulta ridimensionata. Proprio su questo sfondo, ostentando un certo distacco, Francesco comunica infine che la quiete nella quale sperava è già messa a repentaglio da nuove occupazioni: si osservi però che il modo in cui viene presentata l'amata e perduta solitudine cambia completamente di segno.<sup>46</sup> Dapprima si insinua che la fine della tranquillità sia voluta dal cielo, poi si afferma che solitudine e libertà assoluta sono utili solo a chi possieda perfetta virtù e animo saldo, mentre in chi è schiavo delle passioni l'ozio favorisce la lussuria e l'amore. «Quibus ego me laqueis absolutum rebar, sed fortasse fallebar». Dunque, conclude la lettera, «non mi ribellerò alla sorte mutata, sebbene non ne conosca né le cause né gli effetti» (§ 16). Ancora una volta, il cambiamento di condizione è attribuito alla provvidenza e al bene, pur per ora ignoto, del protagonista.

Se ora guardiamo al dittico nel suo insieme, constatiamo che i due libri hanno alcune evidenti analogie strutturali. Il libro XV si articola in quattro sezioni: 1-3 (esordio e *flashback* narrativo), 4-7 (lettere a sfondo morale, sull'inquietudine e sulla malattia), 8-10 (lettere su Roma, cui si aggiunge il biglietto a Ponzio Sansone), 11-14, tre lettere al Cabassole cui viene inviata anche l'ultima, un *planctus* per Ildebrandino Conti. Una ripartizione simile si scorge anche nel libro XVI: 1-3 (esordio, trittico sulla libertà), 4-7 (lettere a sfondo morale, sulla fragilità umana), 8-10 (un trittico che si apre con il ricordo di Roma, ma parla poi dell'imminente viaggio), 11-14 quattro lettere al Nelli, da Milano, delle quali la 14 tratta un argomento di interesse generale.

46. Nelle *Familiares* la concezione della solitudine è ancipite, da quella positiva di quiete operosa e virtuosa (quella, per intenderci, del *De vita solitaria*), a quella negativa di separazione dagli uomini, di nascondimento che suscita fantasmi e accidia.

A fronte di questa analogia strutturale, tuttavia, i libri hanno uno svolgimento narrativo assai diverso: il XV non solo riproduce con il *flashback* iniziale la “falsa” partenza,<sup>47</sup> ma con la quasi assoluta mancanza di azione e le molte lettere effusive, dubbiose o addirittura lamentose, rappresenta efficacemente la situazione di stasi in cui si dibatte il protagonista. Lo svolgimento narrativo del libro XVI è più lineare e più rapido: nelle lettere 1-7 di fatto non accade nulla, ma Francesco vi appare più determinato sin dall’inizio; il blocco centrale delle lettere “moralì” non si volge alla deplorazione (del proprio stato o di quello del mondo intero) come nel libro XV, ma esprime fiducia nella provvidenza e virile considerazione delle debolezze umane; nelle lettere 8-10, poi, l’azione riprende con una vistosa accelerazione: tanto che i testi registrano a posteriori i movimenti del protagonista, con un effetto di sorpresa nel lettore. Più che alla ricerca di una moderna *suspence* questo cambiamento di passo sembra mirare alla rappresentazione di una volontà finalmente più decisa, che consegue i mutamenti tanto agognati. Nessun dubbio, nessun preambolo per la scelta milanese, che con un notevole colpo di scena viene presentata *ex post*: certo, richiamando le parole di Fenzi citate sopra, per poter già dire qualcosa di positivo sulla nuova sede ambrosiana, ma anche perché, in questo modo, il lettore percepisce con forza lo scarto narrativo e lo collega subito a quel mutamento nell’animo di Francesco che è preparato dalla XV, 1 e annunciato nell’omotetica XVI,1: una volontà sana, o comunque più sana, non perde tempo. D’ora in poi, l’autore dichiara proprio nella lettera cruciale del trasferimento (e lo ripete nella XVI, 12, che a sua volta rimanda alla XXI, 12), «saprò utilizzare meglio il tempo, saprò sfruttarlo al meglio e quindi allungarlo».

Il rapporto fra i due libri è poi sottolineato nel parallelismo oppositivo di tre lettere omotetiche: le due iniziali, che portano un riferimento alla dipendenza dai cardinali avignonesi; la XV, 8 e XVI, 8, con l’evocazione di Roma: nella prima solo agognata fra i dubbi, nella seconda sottofondo suggestivo e nostalgico per la nuova risolutezza del protagonista, che appare ormai in cammino verso l’Italia; infine, le due lettere al numero 11: la prima segnata dal conflitto in termini agostiniani, dall’incapacità di decidere, dal desiderio di solitudine per sfuggire a se stesso, la seconda, la lettera del cambiamento in positivo e, solo in subordine, dell’approdo alla nuova dimora milanese.

A conclusione di questa rilettura, credo di poter proporre due rapide riflessioni. La prima, più specifica, è che le corrispondenze strutturali fra libri e i richiami fra lettere con la stessa posizione in libri diversi siano da considerare come tipologie di connessioni intertestuali, che andranno aggiunte a quelle individuate da Andrea Comboni sulla scia del noto lavoro di Santagata dedicato alle stesse connessioni nel Canzoniere.<sup>48</sup>

La seconda, più generale e forse più ovvia, è che i *Rerum familiarium libri* attendono una lettura macrotestuale: il riferimento è a quelle del Canzoniere, la

47. Wilkins 1958.

48. Cf. il già cit. Comboni 2003, con riferimento a Santagata 1975.

«Turicense» in primo luogo, che per prima si è fregiata programmaticamente dell'aggettivo,<sup>49</sup> ma anche alle molte che vengono continuamente condotte secondo quella che ormai è la prassi critica sui *Fragmenta*. Passi avanti in questa direzione sono certamente stati fatti con diversi studi specifici e con le edizioni commentate complete rese disponibili negli ultimi anni, ma molto resta da fare: non solo sui singoli libri, ma anche sulle corrispondenze fra lettere contigue o distanziate, sulle riprese a distanza, sui “cicli” che scandiscono il vasto corpo della silloge.<sup>50</sup> Si tratta di elementi già molto spesso individuati e messi in rilievo, ma che attendono ancora di essere rintracciati sistematicamente e possibilmente collocati in una pur elastica griglia teorica che faciliti il lavoro futuro.

49. Cf. Picone 2007.

50. Un esempio negli studi sulle consolatorie (in part. Stroppa 2013) e sulle suasorie apparsi sui numeri del 2013 e 2016 della rivista «Petrarchesca».

## Riferimenti bibliografici

Albonico 2001 = S. Albonico, *Per un commento a RVF 50. Parte prima*, «Stilistica e metrica italiana» 1 (2001), 3-30.

Antognini 2008 = R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Francesco Petrarca*, Milano, LED, 2008.

Bausi 2008 = F. Bausi, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008.

Berra 2003 = C. Berra (a c. di), *Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca* (Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002), Milano, Cisalpino, 2003.

Berra 2011 = C. Berra, *Le canzoni degli occhi (RVF 71, 72, 73)*, «Atti e memorie dell'Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti» Parte III. Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti, 122 (a.a. 2009-2010), 2011, 1592-1751.

Billanovich 1947 = G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947 (rist. anast. 1995).

Billanovich 1979 = G. Billanovich, *Nuovi autografi (autentici) e vecchi autografi (falsi) del Petrarca*, «Italia Medioevale e Umanistica» 22 (1979), 227-238.

Boccaccio 2004 = G. Boccaccio, *Vita di Petrarca*, a c. di G. Villani, Roma, Salerno, 2004.

Cantoni Alzati 1984 = G. Cantoni Alzati, *La presunta biblioteca del Petrarca a Linterno: codici e falsificazioni*, in R. Avesani et alii (a c. di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 131-158.

Cerri 1992 = A. Cerri, *Francesco Petrarca a Pavia*, in *Storia di Pavia*, vol. III/1, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1992, 451-515.

Comboni 2003 = A. Comboni, *Connessioni intertestuali all'interno delle Familiars: primi appunti*, in Berra 2003, 507-526.

Donghi 2006 = S. Donghi, *Un nuovo codice della presunta libreria di Petrarca a Linterno*, «Italia Medioevale e Umanistica» 47 (2006), 293-298.

Dotti 1972 = U. Dotti, *Petrarca a Milano. Documenti milanesi 1353-1354*, Milano, Ceschina, 1972.

Dotti 1987 = U. Dotti, *Vita del Petrarca*, Bari, Laterza, 1987.

Fenzi 2004 = E. Fenzi, *Ancora sulla scelta filo-viscontea di Petrarca e su alcune sue strategie testuali nelle "Familiars"*, «Studi petrarcheschi» 17 (2004), 61-80.

Fenzi 2005 = E. Fenzi, *Petrarca a Milano: tempi e modi di una scelta meditata*, in Frasso-Velli-Vitale 2005, 221-263.

Feo 1994 = M. Feo, *L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca*, in P. Cammarosano (a c. di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma, École française de Rome, 1994, 203-226.

Ferrari 1991 = M. Ferrari, *Tre falsi dalla presunta biblioteca raccolta a Milano dal Petrarca, nella sua casa detta di Linterno*, in M. Feo (a c. di), *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Firenze, Le Lettere, 1991.

Folena 2002 = G. Folena, *La canzone del tramonto* (1978), in Id., *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2002.

Frasso 1974 = *Itinerari con Francesco Petrarca*, testo di G. Frasso con una premessa di G. Billanovich, Padova, Antenore, 1974.

Frasso-Velli-Vitale 2005 = G. Frasso-G. Velli-M. Vitale (a c. di), *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di Studi. Milano 22-22 maggio 2003, Padova, Antenore, 2005.

Gaeta 1982 = F. Gaeta, *Dal Comune alla corte rinascimentale*. III. *Petrarca, un apolide disponibile e fortunato*, in *Letteratura Italiana*. I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, 149-255.

Lokaj 1999 = R. Lokaj, *Narrative technique in Petrarch's Familiars*, «Linguistica e letteratura» 24 (1999), 63-94.

Martelli 1975 = M. Martelli, *Petrarca: psicologia e stile*, introduzione a Petrarca 1975.

Monti 2005 = C. M. Monti, *Le epistole milanesi di Petrarca al priore della Certosa Jean Birel*, in Frasso-Velli-Vitale 2005, 265-295.

Novati 1904 = F. Novati, *Petrarca e i Visconti*. *Nuove ricerche su documenti inediti*, in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, Hoepli, 1909, 11-84.

Patella 2013 = F. Patella, *Una consolazione sulla malattia: la Fam. XVI 6 a Nicola vescovo di Viterbo*, «Petrarchesca» 1, 141-153.

Petrarca 1939-1942 = F. Petrarca, *Le Familiari*. Edizione critica per cura di V. Rossi, (IV vol. a c. di U. Bosco), Firenze, Sansoni, 1939-1942, 4 voll.

Petrarca 1975 = F. Petrarca, *Opere*, a c. di M. Martelli, Firenze, Sansoni.

Petrarca 1994 = F. Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a c. di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1994.

Petrarca 1994b = F. Petrarca, *Lettere disperse*, a c. di A. Pancheri, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1994.

Petrarca 2004 = F. Petrarca, *Lettere dell'inquietudine*, a c. di L. Chines, Roma, Carocci, 2004.

Petrarca 2004-2009 = F. Petrarca, *Le Familiari*, traduzione e c. di U. Dotti, Torino, Arago, 2004-2009, 5 voll.

Picone 2007 = *Lectura Petrarcae Turicensis. Il Canzoniere. Lettura micro e macrotestuale*, a c. di M. Picone, Ravenna, Longo, 2007.

Rico 1974 = F. Rico, *Petrarca y el De vera religione*, «Italia Medioevale e Umanistica» 17 (1974), 316-364.

Santagata 1975 = M. Santagata, *Connessioni intertestuali nel "Canzoniere" del Petrarca*, in Id., *Dal Sonetto al Canzoniere*, Padova, Liviana, 1979.

Russel 2011 = A. R. Russel, *A Local Habitation and a Name. Imagining Histories in the Italian Renaissance*, New York, Fordham University Press.

Stroppa 2013 = S. Stroppa, *La consolatoria nelle 'Familiari': per la definizione di un corpus*, «Petrarchesca» 1 (2013), 121-133.

Wilkins 1958 = E. H. Wilkin, *Petrarch's Eight Years in Milan*, Cambridge Mass., The Mediaeval Academy of America, 1958.

Wilkins 1959 = E. H. Wilkins, *Petrarch's Later Years*, Cambridge Mass., The Mediaeval Academy of America, 1959.

Wilkins 2003 = E. H. Wilkins, *Vita del Petrarca* (1961), nuova edizione a c. di L. C. Rossi, traduzione di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 2003.